ESCURSIONISTI SCACCHISTI
(Tre uomini sulle Apuane pure senza cane)

Sia chiaro, malgrado ciò che leggerete, posso assicurare di essere una persona seria che avrebbe voluto seriamente scrivere di un sentimento che forse nutre più degli altri l'animo dell'uomo: l'amicizia.

Spiego.

Mi sono subito accorto dell'enorme difficoltà dell'impresa perché raccontare cosa sia disposto a fare un uomo per amicizia, anche a scapito della propria incolumità fisica, è una prova davvero ardua, soprattutto quando devi mettere il tutto nero su bianco e mantenere, come sarebbe giusto, lo stile epico che si addice a questo nobile sentimento, mentre ti accorgi di cadere lentamente e inesorabilmente nel baratro del grottesco. Una frustazione.

Sono uno scacchista, già nessuno è perfetto, e come ogni scacchistia agonista che si rispetti sono iscritto ad un'associazione. La mia è uno storico circolo scacchistico versiliese. “Il Capo”, cioè il mio Presidente, la “P” è maiuscola per amicizia ma anche per piaggeria, qualche anno fa ha partorito dalla sua mente vulcanica un'idea subito appoggiata da altri tre temerari del circolo che, per difenderli dal pubblico ludibrio, indicherò con nomi di fantasia: l’inarrestabile “DOC”, un medico davvero paziente, il flemmatico “Luke”, un dirigente di grande intelligenza, e l’inesperto “Colò”, che sarei io. Siamo nei primi anni 2000 - detta così fa più *figo*, come dice mia figlia - e il Presidente, nel tentativo mai abbandonato di “fare gruppo”, decise di lanciare una sfida nella sfida proponendo ai soci delle salutari passeggiate sulle nostre meravigliose Alpi Apuane nel corso della quali si sarebbero giocate delle mirabolanti partite di scacchi “alla cieca”, cioè senza una scacchiera davanti, e magari anche qualche tenzone a tavolino davanti a qualcosa da mangiare e da bere.

Non potevamo dire di no, perché “lui” era il Presidente e, soprattutto, per amicizia.

I nostri, lo ricordo ancora con un brivido lungo la schiena, si trovarono in un'afosa mattina d'estate davanti alla stazione ferroviaria di Querceta.

Ore 06.00. I ruoli furono subito chiari: il Presidente e il DOC sfoggiavano con *nonchalance* il loro abbigliamento tecnico da stambecchi delle Alpi Apuane, con due zaini di media capienza, mentre Luke un abbigliamento essenziale, che trasudava di minimalismo competente, del tipo "*ho bisogno solo di un paio di ottimi scarponi poi datemi da scalare l'Anapurna, tutto il resto è noia…*", con il suo zainetto "Ferrino", infine il sottoscritto, "l'inesperto". Il mio abbigliamento mi sembrò subito fantozziano: scarpone invernale modello reduce da campagna napoleonica, pantalone color *cane che fugge,* alla zuava, per rimanere nello stesso ambito storico, con cintura ascellare, camicia marrone a quadrettoni, giaccone tipo "K-Way" di colore verde. Il tutto era completato da un enorme zaino da regata della "Slam", nel quale avevo inserito: un cambio completo, comprese le mutande, per il timore di una sorta di maledizione di Montezuma (mi era stato detto da mio fratello, con la cattiveria tipica dello scalatore esperto quale lui è, che l'acqua delle sorgenti montane poteva nascondere pericolosissimi batteri diarroici…), poi alcuni contenitori di plastica per alimenti con un primo, un secondo e contorno, una bottiglia di acqua "Levissima" (anche su questo ero stato ingannato dalla pubblicità di Messner), un coltello multiuso (in realtà una sorta di scimitarra che avevo acquistato il giorno prima in un banchetto di cinesi) ed un paio di ciabatte infradito (tipiche da lupo di mare!). Riepilogando il peso degli zaini era: Presidente e Doc Kg. 2,5 cadauno, Luke Kg. 0,8, Colò Kg. 18,4!

Ora 07.15, a bordo della Panda "4x4" del Presidente, senza condizionatore e con il vetro anteriore destro inservibile, siamo partiti alla volta del campo base, un parcheggio sopra Terrinca da cui procedere per raggiungere il rifugio Del Freo di Mosceta e proseguire per la Regina della Apuane: la Pania. Il Capo alla guida, il DOC al suo fianco e dietro di lui Luke, tutti senza zaino

poiché posizionato nel bagagliaio. Io ero di fianco a Luke ed avevo appoggiato sulle gambe lo zaino che giocoforza non aveva trovato posto insieme agli altri, il quale, con i suoi Kg. 18,4, premeva pericolosamente sulla safena impedendo la normale circolazione sanguinea.

Ore 07.40. L'auto si fermava finalmente al campo base. Zaini in spalla e partenza. Io zoppicavo per via della safena che temevo irrimediabilmente compromessa. Salendo i miei compagni d'avventura salutavano ogni escursionista che incrociavano. Inizialmente anch'io mi attenni a questa usanza montanara ma dopo circa duecento metri di ascesa decisi di rendermi profondamente antipatico, nascondendo con una spocchiosa maleducazione, cioè non salutando più nessuno, quello che era un blocco respiratorio incipiente. La tranquillità mi veniva data dalla presenza in "cordata" del DOC, che ritenevo potesse garantirmi una dignitosa sopravvivenza. Dopo circa un chilometro di ascesa sentivo lontane le voci dei miei amici che avevano temerariamente iniziato una partita a scacchi "alla cieca". Il Presidente e il DOC contro Luke e me. Io avevo iniziato quasi subito a cedere al mio compagno di ascensione sia le repliche scacchistiche che il passo sul sentiero. Ero ultimo con distacco, mi veniva da vomitare, avevo un ronzio nelle orecchie e la netta sensazione di stare per perdere conoscenza. Solo la dignità mi fece proseguire senza un lamento.

Ore 09.30. L'orario è del tutto indicativo. Avevo perso contatto con la realtà da tempo e l'ultima parola che avevo sentito pronunciare dal Presidente, dopo aver terminato la partita in parità, era stato "128". Pensai per un attimo che anche una vecchia Fiat "128" potesse andare bene per proseguire e porre fine a quel supplizio. Invece intuii che si trattava del numero del sentiero e che avrei dovuto continuare a camminare. Mi ricordo poi che mi trovai fermo, immobile davanti alla porta del rifugio, con l'acido lattico che invadeva anche le radici dei pochi capelli, quando sentii la voce lontana del Presidente che mi invitava ad appoggiare

lo zaino. I 18,4 chilogrammi caddero violentemente a terra tra gli sguardi compassionevoli dei pochi all'interno del covo di montanari. Iniziai a riprendere conoscenza quando "Il Capo" mi imboccò una fetta di crostata di more consigliandomi di bere. Il DOC fu tentato di misurarmi la pressione ma l'occhiataccia del Presidente lo fece desistere.

Luke, il più giovane, aveva iniziato una serrata discussione con un'avvenente escursionista locale…

Ore 09.50. Riprendemmo il cammino. Mi sentivo finalmente meglio, i miei compagni avevano capito che avevo la stessa preparazione fisica di un ornitorinco dell'Orinoco e procedevano ad un passo lento verso la Pania. Ancora un numero di una Fiat urlato dal "Capo": "126!". Ormai avevo capito, non c'era da illudersi, avrei dovuto camminare. La salita mi sembrò, altissima, lunghissima ma tutt'altro che "Levissima" (infingardo di un Messner!), impressionante e guardandola ebbi un capogiro.

Ore 10.05. Durante l'ascesa mostrai fin da subito le mie grandi e mai sufficientemente riconosciute capacita acrobatiche, riuscendo a salire quella pendenza che per me era impossibile. Infatti, con i 18,4 chilogrammi di zaino sulla spalle e guardando verso l'alto per scorgere la cima della Pania, inesorabilmente nascosta da spesse nubi, rischiavo di cadere all'indietro ad ogni pie' sospinto. Mi accorsi immediatamente che quelli erano per me movimenti innaturali e sentii il riacutizzarsi della mia cervicale che, in breve, mi portò ad un trementdo torcicollo che mi impediva di voltare la testa a sinistra. "*Circa due ore di salita facile*" – disse sapientemente il Presidente – "*...il 126 è la via naturale per la Pania, non è difficile*". Poi iniziò a snocciolare dati e altimetrie degne di un "TOM-TOM" nepalese: *Foce di Mosceta*, m. 1170, *Le Gorfigliette,* m. 1412, *Callare della Pania*, m. 1723…

Ore 10.25. Le voci iniziarono nuovamente a perdersi nelle nebbie della mia mente. Alcuni minuti dopo, in uno sprazzo di lucidità, sentii una feroce discussione tra il Presidente, il DOC e Luke a colpi di *innesto 7 Focetta del Puntone* e *Pizzo delle Saette*. Avrei

voluto chiedere aiuto ad un esorcista quando i miei tre compari iniziarono a parlare del naso dell'*Uomo Morto* e dell'*orrido Vallone dell'Inferno,* ma ecco, entrando nelle nebbie tutto mi fu chiaro. Io continuavo "*sì che'l pié fermo sempre era 'l più basso",* ossia in modo che il piede perno fosse più in basso rispetto a quello che avanza nel passo e il Presidente con una veste candida mi venne incontro con voce suadente e dicendomi "*Presidente fui e cantai del valente Circolo che venne da Querceta*". Il fatto poi che fossi nel mezzo del cammino della mia vita e che nelle vicinanze vi era un fitto bosco mi convinse di trovarmi all'Inferno! Questo mi rincuorò: meglio l'Inferno che l'impresa che stavo vivendo in vita. Non potei quindi trattenermi dal citare i versi alla Pania del Sommo Poeta, allungando la mano in segno di aiuto verso il Presidente, oggettivamente inquietante con quel il suo strano copricapo da vate: " *...Non fece al corso suo sì grosso velo/di verno la Danoia in Osterlicchi/ né Tanai là sotto 'l freddo cielo/com'era quivi; che se Tambernicchi/vi fosse su caduto, o Pietrapana/non avria pur dall'orlo fatto cricchi…*". A questo punto ricordo chiaramente la risposta del "Capo", stranamente con le parole dell'Ariosto: "*la nuda Pania tra l'Autore e il Noto/da l'altre parti il giogo mi circonda/che fan d'un pellegrin la gloria noto/Questa è una fossa, ove abito, profonda, donde non muovo piè senza salire/del silvoso Appenin la fiera sponda".* Ora si parava davanti a me Luke, anche lui abbigliato stranamente, che ribatteva ad entrambi "*Io che l'amo il vecchio monte/gli parlo ogni alba/e molti dolci cose gli dico*". Non feci in tempo a chiedergli cosa ci facesse agghindato da Pascoli che vidi il DOC, vestito d'aviatore e con una sciarpa bianca, pelato, con un pizzetto e dei baffi che non ricordavo, chinarsi su di me e, dopo avermi tastato il polso e preso a schiaffi, dirmi: "*In ogni sostanza si tace/la luce e il silenzio risplende/la Pania di marmi ferace/alza in gloria le arci stupende*". Mi svegliai con le guance doloranti dagli schiaffi dannunziani del DOC, che sussurrava preoccupato al Presidente e Luke che avevo

perso conoscenza per uno sforzo eccessivo e che forse sarebbe stato il caso di chiamare l'elicottero del soccorso alpino.
Ore 11.10. Io, ancora preso dalla vena dantesca, vidi davanti a me la croce della Pania e implorai loro di non chiamare nessuno perche stavamo uscendo *a riveder le stelle*. Riuscirono a riportarmi a valle sano e salvo. I miei tre amici trovarono ancora la forza di giocare una nuova partita "alla cieca" che fu vinta da Luke contro il "Presidente" e il "DOC". Mi dissero poi che lungo la via del ritorno mormoravo una strana litania gridando, a volte, il nome di Beatrice.

E' passato qualche anno e sono ancora vivo, malgrado l'amicizia che mi lega a questi temerari, ma credetemi, essendo io una persona seria, che tutto ciò che ho raccontato è realmente accaduto, forse.

Alessandro Colosimo